

Giampaolo Fabris

sociologo

«L'Italia? Attende il cambiamento»

Italia, paese in attesa di un cambiamento reale, che non sia un salto nel vuoto, ma una risposta vera a una domanda resa visibile con il voto. Giampaolo Fabris, sociologo, analizza le tendenze emerse nella società italiana nella sua ultima fase e si dice convinto che l'Ulivo potrà crescere ancora se saprà dare alla voglia di cambiamento credibile. Il Polo? Per Fabris è il prolungamento degli anni ottanta. La Lega, dice, presenta tratti preoccupanti.



Stefano Carolei/Sintesi

SILVIO TREVISANI

MILANO. La vittoria dell'Ulivo, quale Italia lo ha votato e perché, le speranze di novità e cambiamento. Ne parliamo con il professor Giampaolo Fabris, docente di sociologia dei consumi all'Istituto universitario di lingue moderne di Milano, che dirige anche la società di consulenza Gpi associati che da moltissimi anni effettua un monitoraggio su valori e stili di vita in Italia e in una decina di altri paesi. Un servizio che ha come committenti nazionali una cinquantina di grandi imprese che utilizzano queste indicazioni per operazioni che tecnicamente si chiamano di «fine tuning», cioè di sintonia tra prodotti comunicazionali e consumatori. Tra queste aziende ci sono anche alcuni gruppi editoriali.

la primissima metà degli anni 90 registriamo però un ulteriore elemento di discontinuità: lo choc, il trauma, provocato da questi «avvenimenti inauditi» è stato fagocitato, metabolizzato. Così riprende il processo di modernizzazione del paese, ma lungo versanti molto diversi rispetto dagli anni 80: addirittura nella direzione del sociale, privilegiando valori molto diversi, quasi all'antitesi della modernità socio culturale che aveva caratterizzato quegli anni. Per esempio nell'area dei consumi non c'è più il grido, l'ostentato e spettacolarizzato, ma l'understatement, nel senso della sobrietà, che rappresenta in qualche maniera la struttura latente dei nuovi modelli di consumo. E quindi la ricerca dell'autenticità, l'introspezione, il comunitarismo, anche con risvolti patologici, vedi certe posizioni leghiste, che però sottolineano l'interesse per la comunità in cui si vive, il recupero delle radici, si assiste al recupero di solidarietà prima relativamente estranee, vedi ad esempio lo sviluppo del volontariato moderno. Ecco il «mood-emergente della società italiana che noi registriamo circa tre anni fa. Poi negli ultimi due anni è grande disorientamento in un'intervista fatta diverso tempo prima delle elezioni parlavo di una società fortemente impaurita, senza certezze e punti di riferimento, in cui sembrava che le speranze del nuovo fossero completamente vanificate, in cui non si riusciva a capire bene il problema delle alleanze fra i partiti, fra gli schieramenti. E qui arriviamo alla risposta su quale Italia ha scelto l'Ulivo. E certamente questa Italia di cui avevamo registrato due anni fa la comparsa: Italia più sobria, più seria, che coniuga interesse per se e al privato (e anche attenzione notevole al consumo) con un impegno sociale. Prima erano due aree distoniche, due polarità contrapposte. Adesso si cerca di coniugare: per esempio uno dei valori che sta emergendo ulteriormente è quello dell'autenticità, del recupero dell'essere nei confronti dell'apparire e dell'aver. Ecco: questa Italia ha rappresentato lo zoccolo duro di chi ha votato per l'Ulivo.

Professore quale Italia abbiamo trovato nelle urne del 21 aprile, qual è l'Italia che ha votato l'Ulivo?

Per rispondere a questa domanda è necessaria una premessa: alla fine degli anni Ottanta noi siamo in presenza di una drastica soluzione di continuità rispetto a quello che era stato «lo spirito del tempo» del decennio precedente caratterizzato dal Privato, dall'edonismo, dal cinismo, dal piacere di spendere, valori in quel periodo cresciuti in termini esponenziali. Qui senza vistosi segnali scopriamo un importante rallentamento di simile dinamica e un suo riorientarsi in percorsi diversi. Il detonatore è la caduta del muro di Berlino, poi la crisi economica. Mani pulite, la delegittimazione del sistema politico. Si crea una situazione anzitutto di attesa e speranza per il nuovo cui però segue rapidamente una specie di overdose da cambiamento. La società è come impaurita, vengono a mancare i punti di riferimento fondamentali e nel processo di modernizzazione del paese si verifica una battuta d'arresto. Per la prima volta il baricentro della popolazione italiana si sposta verso la tradizione in maniera vistosa. Il processo dura circa tre anni: è come quando ci si trova di fronte a situazioni di pericolo e si utilizza il passato come elemento controfobico, si guarda nello specchio retrovisivo per prendere sicurezza. A mio modo di vedere la forte crescita della destra in questi anni nasce da questo. Non dimentichiamo che anche se ha vinto l'Ulivo c'è un centro destra fortissimo proprio in un paese dove la destra era rappresentata tradizionalmente solo da un 6/7% dei voti, quelli degli ex fascisti. Così si è creato l'humus su cui si sono sviluppate poi le forze politiche che fanno alla destra un esplicito richiamo. Verso

Un bel campionario proprio delle cose che oggi gli italiani, almeno questa parte dell'Italia, che non è tutta, ma ne è la più trendy nel significato migliore del termine, più detesta e più odia. E la reazione di fastidio, come quella di trovare una mosca nel caffè, è arrivata soprattutto dalle persone più scolari. Sentire Berlusconi dare lezioni di liberalismo, sentire riemergere dichiarazioni quarantottarde ha infastidito. Così alla fine ha prevalso l'intelligenza sull'emozione. L'intelligenza nei confronti dell'arroganza. E ciò che alcuni hanno letto come «buonismo» in senso deterioro, a mio modo di vedere è stato interpretato dagli elettori correttamente: un desiderio appunto di abbassare i toni, per ascoltare in maniera matura e realistica il dibattito politico. E può avere spostato anche molti «indecisi».

E l'Italia del Polo qual è? Perché ha perso?

Il Polo ha rappresentato una sorta di prolungamento di quella cultura degli anni 80 da cui la parte culturalmente più avanzata della popolazione italiana vuole prendere le distanze. Spesso ne ha rappresentato gli aspetti più patologici: la risa, l'arroganza, la sguaiatezza, i toni apocalittici. Bene, io credo siano stati tragici autogol del centrode-

cevo? guardate, come si dice a volte alle imprese, guardate che qui c'è una potenzialità di mercato ma se non avete un buon prodotto o un prodotto credibile, la perderete. La condizione necessaria è che ci sia questo «mood», ma non è assolutamente sufficiente. Bisogna dare una risposta: se ci sarà e sarà adeguata, svolgerà la funzione di detonatore per quell'Italia che ha scelto l'Ulivo. E non tanto per l'effetto pernicioso di quello che viene definito «saltare sul treno che vince» che ci sarà purtroppo anche se marginalmente, ma perché quella parte che sta magari emergendo spontaneamente però ha capito poco in questi due anni a proposito degli orientamenti di schieramenti e maggioranze, che ha subito più che accettato e compreso certe alleanze, e che si è spesso trovata sola e disorientata, ecco questa moltitudine, se ci sarà una linearità di proposta politica e di governo, potrà entrare in sintonia con lo spirito del tempo nuovo che sta emergendo, e questa parte della società italiana diventerà largamente maggioritaria.

Quindi è decisivo puntare sul cambiamento? Assolutamente. Un cambiamento però lungo dei binari e non fine a se stesso. Non deve essere il salto nel vuoto perché di questo la gente ha

paura. Quello che diceva Prodi l'altra sera quando parlava di sacrifici inseriti però in un progetto a medio termine, questo è quello che la società vuole. C'è la disponibilità a sopportare sacrifici però all'interno di un progetto politico. Oggi l'elemento forse più grosso di frustrazione e disorientamento è che di novità se ne sono viste pochissime. Quindi credo ci voglia stabilità, occorrono punti di riferimento visibili, ma nello stesso tempo bisogna saper chiudere una pagina e scriverne una completamente nuova. Nel metodo, nello stile alla speranza deve rispondere. Siamo in una situazione in cui tutti sono più maturi, disposti anche ai sacrifici. Prendiamo il problema del debito pubblico: prima si riteneva fosse qualcosa che apparteneva allo stato e basta. Oggi si sa che ciascuno deve farsi carico, in qualche maniera, di qualche cosa per risolvere questo problema. Però occorre un progetto credibile portato avanti da persone credibili. Ad esempio anche la composizione del nuovo governo come fanno e spero anche come età sia una prima testimonianza importante e visibile.

In questa esigenza di cambiamento lei come colloca la Lega nord?

Chi ha votato Lega da un punto di vista socio economico e socio culturale rappresenta un settore dei ceti medi abbastanza variegato, dal commerciante all'operaio. A base popolare diffusa. In loro c'è un mix di difesa del privilegio, in questo caso privilegio territoriale, ed esigenza di cambiamento rispetto ad una burocrazia soffocante e ad un fisco al di là dei limiti di tollerabilità. Prima ricordavo che fra i valori emergenti c'è anche il comunitarismo; ebbene la Lega esprime fortemente questo aspetto del radicamento nel territorio, la valorizzazione della propria identità su base territoriale. Su tutto c'è però questa ipoteca di difesa corporativa di interessi che personalmente mi preoccupa.

I giovani come hanno votato?

In controtendenza. Hanno fortemente scelto Alleanza nazionale. Un dato abbastanza sorprendente, poiché è difficile coniugare la gioventù con il conservatorismo. Anche se credo sia stato un voto più lontano dalle vecchie ideologie di quanto si pensi, probabilmente è stato vissuto come una scelta per il nuovo. Meno giovani hanno preferito il Pds e premiando invece Rifondazione. Un voto sostanzialmente molto variegato, trasversale, che in ogni caso esprime richiesta di novità forti. Per concludere una cosa che mi sembra importante e le parlo come chi di mestiere fa il consulente d'impresa: credo ci sia in giro una disponibilità enorme, c'è la possibilità di passare dal 40% al 60% e oltre. Non sono convinto che chi in maggioranza ha votato per l'Ulivo fossero persone disorientate che hanno scelto il meno peggio. Però la società italiana oggi ha estrema voglia di progetti seri, per cui c'è la possibilità di incrementi significativi nei consensi se questo si realizzerà. Vorrei tanto che chi dovrà governare questo paese ne avesse tanta consapevolezza.

DALLA PRIMA PAGINA

Ha vinto l'idea del patto sociale

Crisi essenzialmente di un sistema politico «consociativo» e della cosiddetta Repubblica dei partiti oppure anche - e soprattutto - crisi dello Stato storico e quindi dei legami profondi, delle identità e dei grandi compromessi su cui per 50 anni era cresciuto il paese?

Il responso delle urne è stato chiaro. Io non credo che ha vinto Bossi. Egli è la febbre non la malattia. Ma quel quasi 60 per cento dei voti alla destra e alla Lega ci dice che la crisi italiana era ormai arrivata al punto da rimettere in discussione non solo la coesione sociale ma la tenuta della compagine nazionale. Per cui - come dice Vittorio Foa - se Bossi investe lo Stato unitario italiano ed è stato ascoltato questo vuol dire che il primo compito del nuovo governo deve essere misurarsi con questa critica radicale. Finalmente. Questo è il problema dei problemi. Ma se lo è diventa chiaro allora perché la vittoria dell'Ulivo non è solo un passo avanti nella costruzione di una democrazia dell'alternanza (anche) ma un vero e proprio evento. E ciò nel senso di un fatto che può - o che potrebbe - cambiare non solo una maggioranza ma il corso di una lunga deriva. Non è stata sventata nessuna minaccia fascista (da parte di chi? perfino An - io credo - tenderà sempre più a normalizzarsi e a tagliare le sue radici). E non ha molto senso dire che dopo 50 anni gli ex comunisti vanno al governo. Capisco il sentimento di tanti compagni. Anche i nostri occhi si sono umidati quella notte. Ma l'evento del 21 aprile non è questo. La sua importanza sta, a mio parere, altrove. Sta nel fatto che le forze della democrazia italiana che conservano radici storiche sono riuscite a riprendere in mano la situazione e possono così rimettere sotto controllo un processo che stava ormai degenerando verso sbocchi evasivi. E ciò - ripeto - non per un disegno consapevole della destra ma per l'effetto di un circolo vizioso: rottura del vecchio ordine socio-economico, collasso e azzeramento del sistema politico e di una classe dirigente, paralisi del Parlamento, autonomizzazione dei poteri di fatto, scatenamento delle spinte corporative. Basta conoscere un po' la storia d'Italia e sapere quali tragici errori la sinistra ha fatto in situazioni analoghe a questa per misurare il valore di una politica.

Non si è trattato di sapienza tattica. Ha vinto una politica che come tutte le grandi politiche ha un valore sistemico, cioè non solo di parte, ed è qualcosa che riguarda la tenuta della nazione. Una tenuta - voglio aggiungere - che sempre più dipende non tanto dalle minacce di Bossi quanto da un tema che non si discute mai e cioè dal posto che una media potenza come l'Italia riuscirà a conservare in un quadro mondiale completamente diverso da quello della divisione in blocchi. Qualcosa, insomma, che ha a che fare con la parola patria.

Non so se è chiaro il significato nuovo, non di chiusura nazionalistica, ma di partecipazione non subalterna alla costruzione europea che la parola patria oggi assume. Se l'Italia viene emarginata e restiamo fuori (non episodicamente) dal gruppo di comando della costruzione europea, questo paese cercherà in sé lati disparità per cui il Nord non starà a vedere. Non proclamerà nessuna secessione ma, come osserva De Cecco, soprattutto il Nord-Est si integrerà, di fatto, con la Germania, fino al punto di cominciare a fatturare i suoi scambi nella moneta europea. Con quali conseguenze non solo economiche ma politiche, di governabilità e di tenuta unitaria del paese, si può immaginare. A me sembra questa la ragione nuova oggettiva per cui non più la destra ma solo un nuovo blocco di forze di cui la sinistra sia parte essenziale può ridare agli italiani il senso e la missione di una patria comune nel mondo del 2000. Dov'è la novità? E perché una nuova sinistra italiana torna ad essere protagonista in quanto parte integrante della sinistra europea? Non solo per un bisogno, che pure c'è, di nuovi valori ma - per dirla molto materialisticamente - per la necessità che investe anche le classi medie e il più vasto mondo del lavoro, dell'impresa e della cultura di evitare che il «fantasma della povertà» torni ad aggrarsi nelle nostre ricche società europee.

Chi cercava di dire che questo problema è molto importante, non meno importante del doppio turno e del presidenzialismo, veniva fino a ieri considerato un astratto, un non politico. Adesso è il voto che ci dice come una minaccia sia avvertita come incombente soprattutto dalla parte più dinamica del paese. E - a ben vedere - è per questa ragione che la destra è diventata rancorosa, demagogica, populista. La sua forza sta - come si è visto - nel raccogliere le paure e gli egoismi sociali e nel volgere contro la sinistra e i sindacati la rabbia di una gioventù atterrita dal timore che ad essa capiti ciò che non ora accaduto mai alle generazioni precedenti. L'essere cioè destinata a un futuro più incerto e più povero. Ma qui sta anche la sua grande debolezza. La destra può raccogliere voti ma non può più dare una risposta politica di governo, al dilemma in cui si trovano ormai le società europee a fronte della sfida della cosiddetta globalizzazione.

Questa sfida non riguarda solo la competitività delle imprese. Mette ormai in causa la sostenibilità di una civiltà come la nostra dove la crescita del benessere è convissuta finora con un sistema unico al mondo di servizi sociali, di alti salari, di diritti democratici. Come si difende questa civiltà? Ecco il grande interrogativo che, dopo anni di rifutazione neo-liberista torna ad agitare la coscienza europea. C'è un solo modo per difenderla: competere sulla qualità, con tutto ciò che questo significa come massiccio investimento sulla scuola, sulla ricerca, sulla qualificazione permanente della forza lavoro, come produzione di nuovi beni e nuovi servizi. Con quali risorse? Il problema tecnico-finanziario esiste ma al fondo la questione è politica ed è sociale. Non si va su questa strada senza esaltare quelle risorse umane e culturali, quelle capacità e quindi quel tessuto di coesione sociale e di relazioni corporative di cui nessuna civiltà come quella europea e italiana è potenzialmente così ricca. E chi può farlo? E con quale strumentazione politica?

Parlando nelle piazze, la cosa che più mi ha colpito era la forza del messaggio che diceva: lasciate stare il battibecco televisivo tra i leader, questo non interessa nessuno, voi dovete scegliere in realtà se consentire un nuovo patto tra gli italiani oppure affidarvi al darwinismo sociale, alla spaccatura della società tra inclusi ed esclusi. Il che in Italia comporta prezzi molto più pesanti che altrove perché significa l'abbandono del Mezzogiorno e il Nord che se ne va per la sua strada.

È sulla base di questa analisi dei rischi e delle sfide che incombono sull'Italia che io misuro il valore e, al tempo stesso, la drammaticità del voto del 21 aprile. Il dramma sta nel permanere di una spaccatura del paese che non è solo elettorale (il che sarebbe del tutto normale in una democrazia dell'alternanza) e che rende non meno essenziale ma più difficile quel nuovo patto tra gli italiani che è necessario.

Il valore sta nel fatto che dalla frantumazione del sistema politico che è stato nel bene e nel male, il fattore coesivo della Repubblica emerge finalmente un nuovo soggetto politico il cui programma mi pare vada finalmente al cuore del problema italiano: la costruzione di una compagine unitaria nuova dopo la fine del vecchio Stato centralistico e assistenziale.

È un fatto enorme, senza precedenti che su questa base si sia spostata verso di noi una parte della borghesia e che si sia formata una maggioranza politica. Ma non mi pare, però, che siamo già alla formazione di un nuovo blocco sociale. Se dipendesse da me, porrei questo tema al centro del nostro prossimo congresso.

[Alfredo Reichlin]

DALLA PRIMA PAGINA

Ora serve stabilità

titoli a rendimento più basso, ciò stimolerà anche gli acquirenti nazionali a fare la stessa cosa.

C'è un secondo aspetto che induce Moody's alla revisione, ed è appunto la più difficile situazione degli altri paesi industrializzati nel piazzare i propri titoli di Stato: questi non hanno problemi di rischio paese, perché il loro rapporto debito/Pil è basso, ma hanno problemi economici in senso proprio, perché la loro crescita è insufficiente a garantire il formarsi di risorse capaci di ripagare interessi a debito, almeno finché il tasso di interesse è superiore al tasso di crescita delle economie, qualsiasi titolo di debito pubblico si presenta debole. Poiché però Moody's non può che dare valutazioni relative alla situazione

come essa si presenta, se la Germania e l'Olanda emettono titoli, non potranno non avere il massimo dei voti da parte di Moody's, anche se la loro situazione economica è difficile; e ciò migliora il voto sui titoli dei paesi più deboli, come il nostro.

Infine, se il rapporto debito/Pil si riduce in Italia, diventa disponibile una quantità crescente di risparmio, ora requisita dai titoli di Stato. Ciò tende a deprimere i tassi di interesse e ad aumentare il prezzo dei vecchi titoli a lunga scadenza. Moody's, alzando il voto ai titoli italiani, incentiva la domanda sui vecchi titoli in relazione all'aspettativa di un loro aumento di valore, e rafforza ancora la tendenza ad abbassare i rendimenti sui titoli di una nuova emissio-



Helmut Kohl

«Economie sino all'osso»

Quintino Selva

[Paolo Leon]

**l'Unità**

Direttore Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale Antonio Zollo  
 Vice direttore Giancarlo Bosetti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice s.p.a. - Unità S.p.a.  
 Presidente Antonio Uernardi  
 Amministratore delegato Amato Mattia

Consiglieri delegati Nedo Antonietti  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Consiglio d'Amministrazione  
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,  
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini,  
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,  
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 699081, telex 813461 fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo  
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2848 del 14/12/1995